

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

Giornata Amicizia per il 20° anniversario della morte di Mons. Eugenio Corecco
Manno, 1°.03.2015

Vent'anni di eredità per la vita

Quante volte in questi 20 anni dalla morte del Vescovo Eugenio ho parlato di lui, in conferenze e testimonianze? Io ho perso il conto. Per cui quando mi è stato chiesto questo intervento, per un attimo mi sono detto: "Ma cosa posso dire ancora!?" Senza contare che dovevo preparare un intervento per due giorni fa, al vernissage della mostra su di lui a Friburgo, che non avrebbe avuto senso ripetere qui. Ma è durata solo un attimo questa esitazione, perché di fatto in questi 20 anni la testimonianza su don Eugenio non ha mai mancato di alimento, e direi di facilità. Ogni volta è stato come parlare di un cristallo di cui scopro un nuovo riflesso di luce sulla mia e nostra vita. Lo stesso sempre, eppure così ricco, così fecondo, che ogni volta avevo ed ho l'impressione di parlare di una novità.

Questo mi ha anche reso cosciente di un fenomeno che concerne la vita di tutte le persone che Dio ci dà come testimonianza di pienezza di vita e di umanità, cioè dei santi, canonizzati o meno. Tutti hanno una vita che non finisce al momento della morte, non solo evidentemente nel senso della vita oltre la morte nella quale la nostra fede ci insegna che entra ogni essere umano, ma una vita che non finisce quaggiù, nel tempo, nella storia. I santi, le persone che Dio ci dà come segno e modello di pienezza di vita, continuano a vivere come eredità, come eredità di vita di cui chi ancora cammina nel tempo può usufruire. C'è una vita dei santi che continua, o può continuare, nella vita di chi accoglie la loro eredità. Per questo le biografie dei santi non finiscono mai, e spesso raccontano di più di quello che il santo ha vissuto. Non sono pie bugie: sono effettivamente la vita di quel santo, di quella santa, ma non più solo in quanto cronaca storica della loro esistenza, ma in quanto eredità di vita che continua in chi se ne fa erede.

Sant'Atanasio ha scritto la vita di sant'Antonio abate, san Gregorio Magno ha scritto la vita di san Benedetto, e via di seguito. Credete che in queste *Vite* tutto sia storicamente attendibile? In un certo senso sì, ma alla storia cronografica della vita bisogna aggiungere la storia (non credo esista il termine) "kairografica" della vita, la vita come *kairos*, come avvenimento di grazia, come parola del Verbo, come vangelo del Vangelo, e questa non finisce al momento della morte: continua nella vita di chi ne è erede. La cronologia, la cronaca, possiamo lasciarla registrata negli archivi; l'avvenimento di grazia che una vita rappresenta rimane registrato solo nella testimonianza, certo anche scritta, ma che in un modo o nell'altro deve rimanere testimonianza di una vita.

Ma questo vuol dire che la testimonianza di un santo, fosse anche un grande santo come san Benedetto e san Francesco, non si trasmette che nella misura in cui degli eredi di questa testimonianza se ne fanno i trasmettitori.

Evidentemente questo vale anzitutto per Cristo stesso. San Paolo scrive ai Romani che "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria." (Rm 8,17). L'avvenimento di Cristo non si trasmette senza testimoni, altrimenti, invece di ascendere al Cielo dopo quaranta giorni, sarebbe stato meglio che Gesù ascendesse alla fine del mondo e rimanesse qui a darsi testimonianza. Invece ha voluto la Chiesa, che è l'eredità di Cristo, la coeredità con Cristo che attraversa la storia da testimone a testimone, in un concerto sinfonico di testimonianze, attraverso le quali la vita del Signore si manifesta nel mondo ininterrottamente, non solo come una storia raccontata, ma come vita trasmessa, come eredità vitale, che per questo ha sempre aspetti e accenti di paternità, maternità, figliolanza, fraternità. Perché l'eredità è sempre qualcosa di familiare. Tanto è vero che prima di morire, e di scrivere l'ultima parola del testamento della sua vita, Gesù ha creato in Maria e Giovanni un primo nucleo di famiglia ecclesiale che diventasse subito erede di tutto il bene, di tutta la "sostanza" che Cristo ha lasciato al mondo: Se stesso, la sua vita, il suo corpo, il suo sangue, il suo amore di comunione col Padre e fra gli uomini: lo Spirito Santo. E Giovanni ha capito subito che tutta la sua vita sarebbe passata a rendere testimonianza di questa eredità, quindi a condividerla con tutti: "Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate" (Gv 19,17)

Cosa c'entra questo con Don Eugenio? A dire il vero, questo c'entra ora più con noi che con lui. Lui c'entra perché questa testimonianza l'ha data, e ci ha trasmesso un'eredità inequivocabile di amore a Cristo, di carità, di pienezza di vita in Cristo nell'offerta di sé fino alla fine. Ma da vent'anni, c'entriamo soprattutto noi. Ed è questo che personalmente mi interpella molto in questo anniversario. Che ne è in noi della testimonianza che abbiamo ereditato, alcuni di noi direttamente, quasi come Maria e Giovanni sotto la Croce, dal Vescovo Eugenio?

L'errore però sarebbe di pensare che la nostra responsabilità nei confronti della sua eredità sia in un modo o nell'altro anzitutto la responsabilità verso qualcosa di esteriore alla nostra vita. L'errore sarebbe di affannarsi soltanto per salvare opere, scritti, ricordi. Evidentemente è necessario anche questo, ma tutto questo prima o poi potrà svanire, essere distrutto dal tempo, dagli uomini, o diventare obsoleto. Invece l'eredità che non muore è che noi accogliamo non tanto o anzitutto l'eredità di una vita, ma l'eredità che una vita è, che una vita vissuta in pienezza è e rimane anche oltre la morte.

Certo, in questo siamo aiutati dai ricordi, dagli scritti, dalle opere, ma se tutto questo non ci aiuta a vivere, renderemmo vana l'intenzione di Dio che ci ha donato la testimonianza di vita di una persona. Sarebbe come accogliere da Gesù Cristo solo la lettera del Vangelo e non la sua presenza, e non il suo Corpo e il suo Sangue, e non lo Spirito Santo che ci dona. È la grande tentazione di chi pretende di essere erede di Cristo senza la Chiesa, senza l'Eucaristia.

Allora mi sono chiesto: qual è l'eredità di vita che ci ha lasciato don Eugenio? Qual è l'eredità che rende più vivo me oggi, più testimone me oggi, più capace di amore a Cristo e ai fratelli me oggi, noi oggi?

Mi ha aiutato molto a rispondere a questa domanda un avvenimento recentissimo. Penso che molti di voi abbiano saputo di un seminarista di Barcellona, Marcos Pou Gallo, che è morto una settimana fa in un incidente di moto, a 23 anni, 10 giorni soltanto dopo la sua entrata in seminario. Io avevo predicato tre giorni di Esercizi spirituali a settanta preti di Comunione e Liberazione spagnoli e portoghesi dall'8 all'11 febbraio. Marcos era presente agli Esercizi, l'unico non sacerdote, e mi aveva molto colpito la sua passione attenta e fervente per Gesù Cristo, la bellezza del suo "sì" alla vocazione che iniziava a seguire, dopo la laurea in fisica. Irradiava una predilezione del Signore, come Giovanni, il "discepolo che Gesù amava", e trasmetteva questo senso di predilezione a tutti. Tutte le testimonianze su di lui che risuonano in questi giorni confermano il sentimento che avevo durante gli Esercizi. La sera stessa del giorno in cui avevamo finito gli Esercizi, memoria della Madonna di Lourdes, Marcos entrava nel seminario di Barcellona. Il giorno dopo mi ha scritto un messaggio e-mail, per ringraziarmi, per invitarmi a non mai andare in Catalogna senza incontrarci, per promettermi la sua preghiera per il mio ministero. Ma soprattutto, in questo messaggio mi comunicava una piccola esperienza che aveva vissuto la mattina e che lui presentava come esempio di trasposizione nella sua vita quotidiana di un punto su cui avevo insistito durante gli Esercizi: «Le sue lezioni mi stanno già accompagnando nelle prime fatiche in seminario. Di colpo le affronto con una prospettiva più positiva; bisogna pregare che continui così. Come uscendo dalla doccia questa mattina, ci sono solo 2 minuti di acqua calda, e la mia camera è il polo nord. Così sono uscito dalla doccia alle 6:45 del mattino con una prima reazione di rabbia, ma in quel momento mi sono ricordato delle "pazienze" e mi è venuta alla mente questa parola, come se Cristo stesso me la dicesse: "Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?", e l'ho vissuto con gusto.» (12.02.2015)

«"Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?", e ho vissuto con gusto.»

Questa frase di Marcos, ora che solo dopo nove giorni che l'aveva scritta Gesù ha accolto misteriosamente e totalmente il dono della sua vita a cui già consentiva nella banalità quasi ridicola delle circostanze quotidiane, come una doccia fredda, questa frase ora mi accompagna continuamente e mi aiuta ad avere con

le circostanze un rapporto che ne trasforma il senso, e che mi converte, almeno come contrizione del cuore per tante, infinite circostanze, tanti incontri, in cui mi dimentico di vedere e vivere un'occasione per dare la vita a Cristo, per amare Cristo, per lasciare che Cristo prenda la mia vita, non in sogno, ma appunto nella realtà carnale della vita. Questa frase svela, appunto come diceva Marcos, il segreto di una vita piena di gusto, non perché la circostanza sia diversa da quello che è, non perché l'acqua della doccia diventa calda miracolosamente, ma perché ogni banale circostanza può diventare occasione di compimento della vita nel dono al Signore. Questa frase mi aiuta ora a meglio capire come la vita del Vescovo Eugenio è un'eredità che urge a diventare vita in noi, vita nuova, vita piena di gusto per noi ora.

Dio dà a uno di testimoniare questa pienezza a 23 anni. Ogni vita ha il suo momento per gridare con Gesù: "Tutto è compiuto!". Il Vescovo Eugenio ha dato la stessa testimonianza nel corso di un'esistenza esteriormente più lunga, più complessa e più ricca di implicazioni che quella di un ragazzo che muore dopo dieci giorni di seminario, ma il cuore è il medesimo, e la provocazione essenziale è la stessa.

Sappiamo bene per quale ricchezza di opere, parole, gesti, rapporti, il Vescovo Eugenio ha accettato di dare la sua vita a Cristo. Sappiamo con che cuore semplice, anche lui, fino alla fine, lietamente, ma anche drammaticamente, ha dato tutto al Signore. Lo sappiamo e continueremo a scoprire sempre nuovi riflessi e episodi di questa vita data a Cristo e presa da Cristo.

Ma, appunto, cosa ci aiuta a trasporre l'eredità così ricca della sua testimonianza nella nostra vita? Cosa fa che la sua vita si trasformi in vita più gustosa, più viva per ognuno di noi?

Il pensiero di Marcos mi si impone un po' come una "chiave di trasposizione" della vita del santo nella nostra vita. L'eredità del santo che può diventare maggior pienezza di vita per noi è la testimonianza e il metodo della sua offerta. Non siamo chiamati a imitare tutto quello che un santo ha fatto e vissuto. Ma dobbiamo discernere al cuore di tutto quello che un santo ha fatto e vissuto il cuore palpitante della sua offerta al Signore, questo piccolo o grande sì a Gesù che in ogni circostanza, banale o tragica, ti chiede a bruciapelo: "Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?". È questo scatto della libertà in amore a Cristo dentro la circostanza presente l'eredità viva e vivificante dei santi che ognuno di noi riceve. È l'eredità di Cristo morto e risorto che ognuno di noi riceve, e che ogni membro di Cristo continua a trasmettere.

Pochi hanno ereditato la scienza canonistica del Vescovo Eugenio, solo alcuni hanno ereditato il suo ministero pastorale, ma tutti siamo in possesso da vent'anni dell'eredità dell'offerta della sua vita, del suo sì a Gesù che gli ha chiesto, anche lui attraverso la prima reazione normale che uno ha, per esempio

di paura e ribellione di fronte alla malattia mortale, che gli ha chiesto il dono della vita attraverso le circostanze concrete e reali, felici o dolorose, del suo cammino.

Il tempo della malattia e il come Don Eugenio l'ha vissuto, hanno messo particolarmente in luce questa sua eredità. Il Vescovo Eugenio ha scritto il suo testamento davanti a tutti. Infatti, quando gli hanno chiesto se lasciava un testamento spirituale, non a caso ha risposto che il suo testamento spirituale era tutto quello che aveva espresso sulla prova della malattia. L'offerta del suo cuore a Cristo nella malattia e di fronte alla morte hanno così illuminato il senso di tutta la sua vita, della sua vocazione, del modo o dell'intenzione con cui è stato seminarista, prete, professore, padre, fratello, amico. La malattia ha esposto il testamento del Vescovo Eugenio, ha reso evidente la sua eredità, che la sua eredità non è anzitutto, come dicevo, nelle opere, negli scritti, nella storia della sua vita, ma l'offerta libera di sé al Signore, possibile in ogni circostanza dell'umana avventura. E che l'offerta rende la vita un compimento, una pienezza, le dà gusto e bellezza.

Quando Gesù chiede a Pietro: "Mi ami tu?", Pietro Gli dice di sì. Ma è come se subito Gesù richiamasse Pietro a non vivere questo "sì" in astratto, spiritualmente, ma a declinarlo nell'accompagnamento delle pecore: "Pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore!" (cfr. Gv 21,15-17). Il gregge sarà per Pietro la circostanza reale e sempre presente attraverso la quale esprimere a Gesù il suo amore. Fino al compimento, che sarà espressione di offerta totale di sé: «"In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani [ecco l'offerta libera!], e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.» (Gv 21,18-19)

Il Vescovo Eugenio ha proprio testimoniato questa posizione, questo amore, questa libertà nell'offerta di sé attraverso tutte le circostanze della sua vita. A volte siamo stati noi stessi la circostanza, gradevole o sgradevole, attraverso la quale Don Eugenio ha detto di sì a Gesù che gli ricordava: "Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?". E sappiamo quanti "sì" ha detto a tutte queste circostanze, e con che gusto le ha vissute!

L'eredità di questa testimonianza, di questo amore, di questa offerta, è nostra da almeno vent'anni, e la sola condizione testamentaria è quella di non dimenticarci che in ogni circostanza concreta della *nostra* vita possiamo ascoltare Cristo che ci chiede l'amore di offrirgliela, di viverla per Lui, di viverla tesa al compimento che solo Lui è, che Lui è già per noi, e quindi per ogni istante della vita.

Solo così anche Don Eugenio, amico fedele del Signore, conformatosi a Lui nel dono della vita, non ci avrà amato invano.